

Periferie esistenziali

Editoriale

dicembre

Il tema della povertà sta entrando in modo stabile nella discussione pubblica da ormai alcuni anni, in particolare dal periodo post pandemia. Si rincorrono trasmissioni e articoli di giornale, convegni e momenti di confronto. Quello che emerge chiaramente è la difficoltà di inquadrare la situazione. Siamo dinanzi ad una stagione diversa, complessa. La complessità non si può approcciare con strumenti lineari, ma richiede approcci sistemici. Devono cambiare le modalità di lettura dei fenomeni, perché il cambiamento in atto è radicale.

È di evidenza come la povertà abbia assunto forme diverse, tanto da parlare di diversi tipi di povertà, manifestazioni di un disagio e di precarietà, di una frammentazione di anime. Affrontare oggi il tema della povertà, in un territorio come il nostro, richiede allora un esercizio non ideologico e non dogmatico.

Alcuni elementi però in questo quadro di difficile lettura cominciano a delinearsi. Intanto un primo elemento riguarda il sistema di welfare state svizzero che rimane forte, ma che presenta lacune e dimostra di non essere più onnicomprensivo. Rimane certamente uno strumento capace di dare risposte importanti, ma ne sono evidenti anche i

limiti. La pandemia ha fatto emergere il fenomeno che, come un fiume carsico, improvvisamente è tornato in superficie. Negli anni della pandemia Caritas Ticino, come altri enti similari, ha moltiplicato gli interventi verso persone che mai si erano rivolte ai nostri servizi. Un altro elemento riguarda il lavoro, con il moltiplicarsi delle forme di contrattazione con percentuali diverse, contratti a tempo determinato, su chiamata, o a ore. Aumentano, così, le marginalità come quelle rappresentate dai working poors che incarnano bene questa dinamica, persone che si muovono tra il mercato e i contenitori del diritto (come le legge disoccupazione, o l'assistenza sociale o la legge invalidità), ma che spesso si trovano incastrati tra questi stessi contenitori. Il sovraindebitamento è l'altra faccia della stessa medaglia. Quali allora le possibili risposte di politica sociale? C'è oggi una consapevolezza diffusa della necessità di aumentare la comprensione del momento socio-economico?

C'è un livello che comunque ci riguarda da vicino e che credo non possa mai venir meno, qualsiasi strada si decida di percorrere: l'esserci, l'incontro, la prossimità che qualsiasi norma non garantisce di default. Perché la chiave rimane sempre e comunque la promo-

zione e valorizzazione delle potenzialità delle persone, scommettendo con fiducia sull'altro, perché si possa compiere una speranza possibile e questa ipotesi può concretizzarsi solo nella relazione. Non basta quindi limitarsi a soddisfare un bisogno per ritenere efficace un intervento di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale e non bastano le sole risposte tecniche, ma servono nuove ipotesi, servono territori competenti con pratiche inclusive diffuse e comunità abilitanti, capaci di incontrare quelle periferie esistenziali che nel nascondimento abitano le nostre strade.

Realizzare il Bene Comune è così una scelta precisa, fatta di cose concrete che riguardano tutti noi. Questo tempo particolare ci aiuta forse a maturare la consapevolezza che il tempo dell'attesa, il tempo dell'incontro è un tempo autentico e sempre possibile. È il tempo della relazione, è il tempo dell'accoglienza dell'altro.

Allora buon tempo d'attesa a tutti e buon Natale. ■



di
STEFANO FRISOLI



Editore
CARITAS TICINO

Direttore Responsabile
STEFANO FRISOLI

Redazione
DANTE BALBO, MICHELA BRICOUT,
MARCO FANTONI, MARCO DI FEO,
NICOLA DI FEO, DANI NORIS, ROBY NORIS,
GIOVANNI PELLEGGRI, FULVIO PEZZATI,
CHIARA PIROVANO, CRISTIANO PROIA,
PATRIZIA SOLARI

Direzione, redazione e amministrazione
Via Merlecco 8, Pregassona
cati@caritas-ticino.ch
Tel 091/936 30 20 - Fax 091/936 30 21

Contributi
SUOR ELISABETTA, DAVIDE ADAMOLI

Tipografia
Fontana Print SA, via Maraini 23, Pregassona

Materiale fotografico
Archivio Caritas Ticino

Foto di
AAVV

Tiratura
5'500 copie - ISSN 1422-2884

Abbonamenti e copie singole
Abbonamento 4 numeri: Fr. 16.- / Copia singola: Fr. 4.-
Offerte e versamenti: CCP 69-3300-5

Qualunque versamento dà diritto all'abbonamento

Rivista online su: caritas-ticino.ch

(Involucro della rivista: materiale biodegradabile)



SOMMARIO

2023

dicembre

- 1 **Editoriale**
di Stefano Frisoli
- 4 **Un canto a più voci**
Attendere il Natale
di suor Elisabetta - Monastero di Cademario
- 6 **La Natività di Petrus Christus**
di Chiara Pirovano
- 8 **Pensare nuove forme d'inclusione e prossimità sociale**
Bene comune e Terzo settore
di Stefano Frisoli
- 10 **Tra bene comune e no profit**
Bene comune e Terzo settore
di Roby Noris
- 12 **Bene comune: un equilibrio di forze uguali e contrarie**
Bene comune e Terzo settore
di Marco di Feo
- 14 **Territorio e comunità**
Bene comune e Terzo settore
di Dante Balbo
- 16 **Ecologia**
Bene comune e Terzo settore
di Cristiano Proia
- 20 **Interculturalità**
Programma occupazionale
di Nicola di Feo
- 22 **Luoghi di condivisione**
Programma occupazionale
di Marco Fantoni
- 26 **Assistenzialismo e rinuncia**
Servizio sociale
di Dante Balbo
- 28 **Contro il vortice del gioco**
Servizio sociale
di Dante Balbo e Alessia Sahin
- 30 **Portinerie di quartiere**
Incontrarsi, ascoltare, vivere il benessere della comunità
a cura di Stefano Frisoli
- 34 **Beatles, influencer e ideologia**
Comunicazione e società
di Roby Noris
- 36 **Il Papa è un attivista per il clima?**
Pensieri sostenibili
di Giovanni Pellegrini
- 38 **La minaccia intollerabile di un nuovo antisemitismo**
Appello della Fondazione Federica Spitzer
a cura di Fondazione Federica Spitzer
- 40 **Natività: la luce che disperde le tenebre**
di padre Jihad Youssef
- 44 **Vuoi la vita?**
Testimonianze di fede
di Davide Adamoli
- 46 **Beato José Gregorio Hernández**
di Patrizia Solari



volta pagina
con la Fondazione Ticinese
per il secondo pilastro

L'altra cassa pensioni
al servizio delle piccole e medie Imprese Ticinesi

FONDAZIONE PER INVESTIMENTI
SOCIALMENTE RESPONSABILI ethos

Via Peri 6, 6900 Lugano



Telefono: 091 922 20 24
e-mail: info@ftp2p.ch

www.ftp2p.ch



In copertina

Natività,
di Petrus Christus, *National Gallery of Art, Washington*
(articolo a pag. 6 di Chiara Pirovano)



Attendere il Natale

UN CANTO A PIÙ VOCI



di
SUOR ELISABETTA
 Abadessa del Monastero
 di Cademario

“COSA TI OFFRIREMO, O CRISTO NOSTRO DIO, PER ESSERE APPARSO SULLA TERRA, ASSUMENDO LA NOSTRA STESSA UMANITÀ? OGNI CREATURA DA TE PLASMATA TI OFFRE QUALCOSA PER RENDERTI GRAZIE. (...) NOI TI OFFRIAMO UNA MADRE VERGINE”.

Così ci prepariamo a cantare la notte di Natale: ci è chiesto di offrirti un corpo, e un corpo è fatto di tante membra, di tante parti, una diversa dall'altra, ognuna necessaria. Che cosa ciascuna ti sta offrendo, Signore? Perché ognuna ha il suo dono, ognuna il suo spazio di attesa. Quando si impara un canto a più voci, occorre innanzitutto che ciascuno conosca la sua parte, l'abbia riconosciuta e accolta. E si provano, si ascoltano, le singole voci, eccone alcune.

Attendere il Natale:

“È lasciarmi lavorare dentro da questo mistero: un bambino appena nato non serve a nulla, non risolve problemi, non ha talenti, non dice e non fa. Semplicemente, c'è. E anche questo non dipende da lui. È sconvolgente pensare che non ci è chiesto altro che esistere come dono di un Altro”.

“È accorgermi che ogni istante, anche quello apparentemente più banale e normale, è salvato dalla presenza irriducibile di Cristo”.

“È fare spazio alla Vita nascosta nella fragilità: la fatica del lavoro, l'alterità spesso scomoda di una sorella, la debolezza e il bisogno di cure di una sorella anziana, un mio limite che continua ad affiorare mentre gli anni passano; dentro questa vita così ordinaria, umana, c'è l'irrompere di una

vita altra, che profuma di eternità”.
“È guardare le mani di S. Giuseppe nel bellissimo presepe che ci hanno appena regalato: sono sovrapposte l'una all'altra, quasi a formare un riparo. Un gesto contenuto, silenzioso, che mi parla di custodia e protezione ed esprime ciò che attendiamo: un Dio che si fa carne nella nostra vita e così si prende cura di noi, della nostra umanità, dei nostri giorni”.

“È avere pazienza con me stessa e con frate corpo, che fatica a riprendersi dopo il ricovero in ospedale; è aspettare in silenzio la venuta del Signore”.

“È avere il coraggio di fargli tutte le mie domande, anche quelle che mi sembrano sconvenienti, se questa è l'umanità che Lui ha scelto di abitare”.

“Sto aspettando Qualcuno che è già arrivato, ma se non sapessi che Lui è tutta la nostra ricchezza e non credessi che Lui è la nostra pace, se non conoscessi la sua Presenza vicina, non lo aspetterei e il mio cuore vivrebbe nella più profonda oscurità”.

Quando le parti si mettono insieme, quello che poi viene fuori è molto di più di una semplice somma: ogni voce riceve se stessa in modo nuovo, scopre armonici e vibrazioni nuove, che non potrebbe conoscere cantando da sola. C'è una nuova armonia che siamo chiamate ad ascoltare e ricevere insieme, e non è sempre perfetta, no, ha dentro anche qualche stonatura, a volte. Ma siamo noi. Un corpo ci hai preparato e proprio in questo corpo hai voluto abitare. Ecco cosa ti possiamo e ti vogliamo offrire, Signore. Sia così per tutti noi in questo Natale! ■



LA NATIVITÀ di Petrus Christus



di
CHIARA PIROVANO

“(...) Quando dunque la Vergine s'accorse d'aver partorito, chinò il capo e, congiunte le mani con grande dignità e devozione, adorò il Bambino e gli disse: Benvenuto, Dio mio e Signor mio e Figlio mio. E il bambino allora gemendo e un po' tremante per il freddo e per la durezza del pavimento ove giaceva, si voltava un poco e stendeva le membra, come cercando sollievo (...)”

(da “Le rivelazioni celesti” di Santa Brigida di Svezia, Libro VII, cap. 21)

Artista fiammingo attivo a Bruges tra il 1444 e il 1475, Petrus Christus, rappresentante del Rinascimento nordico di seconda generazione, considerato uno degli eredi del sommo Jan Van Eycke, dipinse, intorno al 1450, questa splendida **Natività** (pubblicata in copertina) considerata una delle sue opere principali, oggi conservata alla *National Gallery* di Washington.

Maria, in abito blu, e Giuseppe, che si è tolto, in segno di rispetto, calzari e copricapo, volgono lo sguardo al bambino Gesù. Quattro angeli assorti in contemplazione completano un “immaginario” semicerchio attorno al bagliore divino emanato dal neonato. Una capanna, inserita in un edificio *romanico* in rovina, delimita lo spazio della scena sacra. Alcuni pastori, in abiti del tempo, si appoggiano al muretto diroccato, altri, in lontananza, si occupano delle loro greggi, ancora ignari del miracoloso evento. Sullo sfondo, un tipico villaggio delle Fiandre.

L'adorazione del bambino Gesù, che giace, infreddolito e nudo, sul manto della Vergine in un'atmosfera di apparente semplicità, non apre e chiude la lettura del dipinto: la scena s'inserisce immediatamente in una catena di eventi molto più complessa che ha inizio con la caduta dell'uomo e conduce alla redenzione del genere umano. Come fedeli e spettatori, infatti, che osservano la scena, siamo subito confrontati con la lettura degli episodi descritti lungo l'arcata scolpita, per giunta monocroma, che fa da cornice divisoria tra noi e lo spazio sacro.

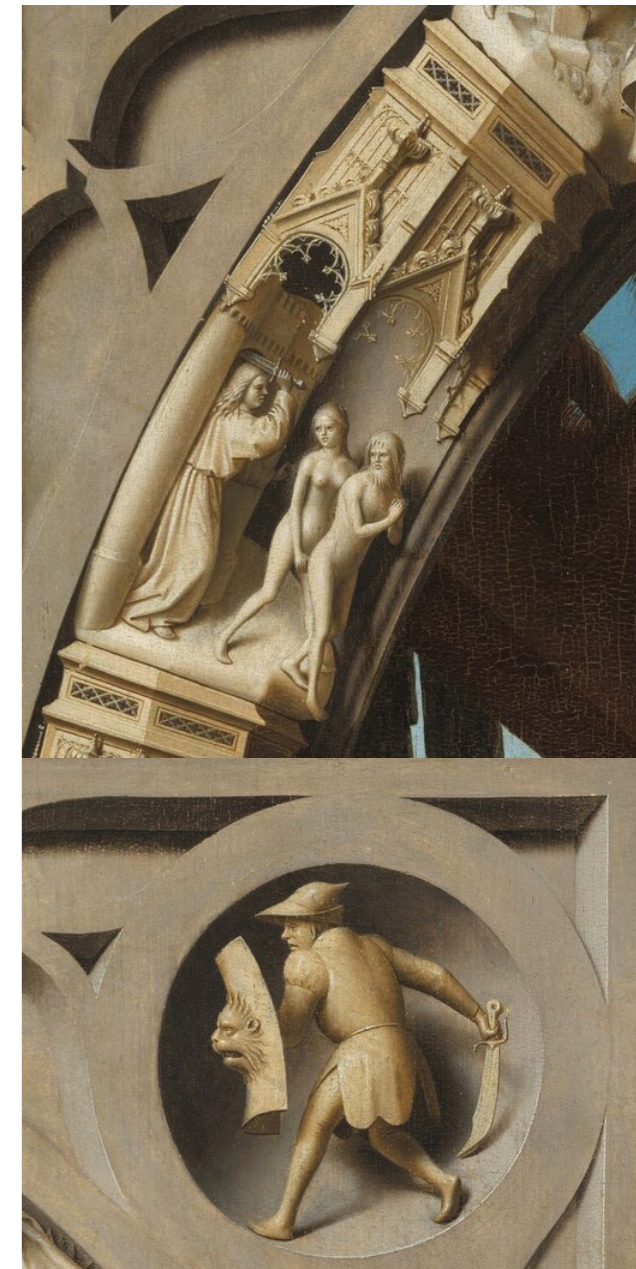
In primo piano, a destra e sinistra, incontriamo Adamo ed Eva, simboli dell'umanità caduta nel peccato originale. Lungo l'arcata si susseguono: *la cacciata dal Paradiso, Adamo ed Eva che lavorano, i sacrifici di Caino e Abele, Caino che uccide Abele, il Signore ammonisce Caino* e, infine, *l'esilio di Caino* (quest'ultima scena interpretata anche come *Seth, che parte alla ricerca dell'Albero della Vita*). In alto, a destra e sinistra, due guerrieri racchiusi in tondi; in basso, due uomini accovacciati sorreggono le statue dei progenitori: tutte e quattro le figure richiamano di nuovo l'incapacità dell'uomo, prima della venuta di Cristo e della Grazia, di vivere secondo i dettami di Dio. Persino il villaggio incorpora edifici che suggeriscono chiari rimandi a Gerusalemme, teatro della Passione di Gesù.

Opera devozionale straordinariamente ricca di significati iconografici la Natività risponde a quel desiderio innato negli artisti fiamminghi del Quattrocento con cui cercarono, a più riprese, di “mostrare l'evidenza del trascendente nella realtà contingente”

Antico e Nuovo Testamento, caduta e Redenzione. Ma il nostro artista va oltre aggiungendo a questo messaggio iconografico, già articolato, un ulteriore tassello: la celebrazione del mistero eucaristico. Gli angeli adoranti, infatti, indossano i paramenti eucaristici; nessuno di loro però porta la casula indossata dal celebrante principale, poiché Cristo è sacerdote e vittima al tempo stesso.

Opera devozionale straordinariamente ricca di significati iconografici legati in parte alla “*devotio moderna*”, in parte al testo de *Le rivelazioni celesti* di Santa Brigida di Svezia, la Natività del nostro artista risponde, con elegante naturalismo paesaggistico e virtuosismo formidabile nella resa dei dettagli, a quel desiderio innato negli artisti fiamminghi del Quattrocento con cui cercarono, a più riprese, di “mostrare l'evidenza del trascendente nella realtà contingente” (cfr. C. Pescio) assecondando quel sentimento, oggi atterrito da

un'assordante secolarizzazione, che attraverso l'arte dava forma e figura, sin dal Medioevo, al divino partendo dalla natura imperfetta. ■



Per un nuovo protagonismo
del Terzo settore

PENSARE NUOVE FORME D'INCLUSIONE E PROSSIMITÀ SOCIALE



di
STEFANO FRISOLI

Stiamo assistendo in Ticino negli ultimi mesi, ad un dibattito crescente intorno al preventivo cantonale 2024 e alle misure di contenimento dei costi per raggiungere il pareggio di bilancio. Tra le misure proposte, hanno destato molto scalpore quelle riguardanti il settore del sociale, in particolare quelle legate al mondo della disabilità. I tagli previsti rispetto agli anni precedenti hanno evidentemente suscitato clamore. L'obiettivo di questo contributo non è quello di entrare nella discussione puntuale legata alle scelte politiche e alle conseguenti prese di posizione della società civile, ma vorrei sottolineare un aspetto che possa favorire una riflessione più generale rispetto al Terzo settore e alle sue prospettive. Oggi osserviamo in Svizzera, così come in larga parte d'Europa, alla presenza di un "privato-sociale" molto strutturato e legato in modo sussidiario alle istituzioni pubbliche. In pratica lo Stato delega a questi enti una serie di servizi da erogare alla popolazione. Parimenti assistiamo alla crisi del duopolio stato-mercato che ha contraddistinto i decenni precedenti. Ancora oggi le ricette socio-economiche prodotte dal dibattito politico si reggono nella dicotomia che potremmo sintetizzare: meno stato – più mercato. Come si legano le due osservazioni? Le due osservazioni si legano perché in questo dualismo, il Terzo settore ha svolto un ruolo progressivamente subalterno all'azione pubblica, diventandone così in qualche modo dipendente. Questo tipo di legame nei fatti inserisce anche l'azione del Terzo settore in questa polarizzazione. Parafrasando un concetto medioevale, possiamo in qualche modo dire che il Terzo settore è l'ancella dello Stato. Serve oggi un nuovo protagonismo, capace di "rompere culturalmente" il duopolio concreto ma anche simbolico Stato-Mercato, facendo emergere con forza un terzo elemento: la comunità. Ma perché questo sia almeno pen-

L'innovazione sociale porta con sé nuove prossimità, nuovi approcci che possano legare nel territorio le persone, i loro percorsi. Che sappiano liberare le energie positive, addirittura i sogni

sabile, serve ridefinire il concetto stesso di comunità, attraverso un ripensamento del ruolo del "privato-sociale". È necessario convertire le azioni in una nuova inclusività, che valorizzi le persone e le famiglie, che sappia riedificare il senso di coesione, animando spazi di discussione oltre che spazi fisici, ma in modo diverso, creativo. Un terzo settore pensato solo come risposta ai bisogni, in un legame più o meno stretto con le istituzioni, assolve solo in parte alla sua funzione. Bisogna uscire dall'ipotesi che l'azione sociale sia legata ad una subordinazione funzionale pubblico-privato. Serve una nuova consapevolezza che riveda la dinamica progettuale e strategica dei "corpi intermedi", attraverso una nuova connessione della società e una diversa animazione delle comunità di base. Serve un nuovo modello socio-economico che sappia generare ricchezza economica, ma anche valoriale.

L'innovazione sociale porta con sé nuove prossimità, nuovi approcci che possano legare nel territorio le persone, i loro percorsi. Che sappiano liberare le energie positive, addirittura i sogni. Contro ogni cinismo, ogni riduzionismo economico, ogni egoismo economico, serve un nuovo protagonismo del mondo associativo e cooperativo generato da uno sguardo nuovo, generativo e addirittura... profetico. ■



Nella storia di Caritas Ticino

TRA BENE COMUNE E NO PROFIT



di
ROBY NORIS

LA COPERTINA DELL'ULTIMA RIVISTA CON LA SCRITTA "BENE COMUNE" È DIVENTATA SPUNTO DI APPROFONDIMENTO IN REDAZIONE, ANCHE ALLA LUCE DEL RECENTE CONVEGNO RICCHISSIMO DELLE "GIORNATE DI BERTINORO (FORLÌ) SUL TERZO SETTORE, SUL NO PROFIT.

Ogni tanto anche un'idea non certo nuova acquista una dimensione di novità a partire da un'immagine che la fa cogliere da un'angolazione diversa. Guardando indietro infatti vedo questo concetto straordinario sempre presente in filigrana nell'evoluzione della storia di Caritas Ticino. Un'idea che a livello personale può cambiare la vita: il bene dell'altro è il massimo mio bene. Peraltro è l'asse portante dei rapporti di coppia che durano nel tempo.

Da quando nel 1980 sono entrato in Caritas Ticino la mia vita personale è stata segnata da tappe relative alla comprensione e alla riformulazione del pensiero sociale con tutti i corollari di natura esistenziale e filosofici che hanno definito un percorso affascinante. Una strada fatta di incontri con saggi che hanno pensato "bene" e mi hanno aiutato a pensare "bene", con loro ho capito che ciò che conta veramente è il pensiero, più dell'azione che semmai segue.

Eugenio Corecco e la rilettura della carità

Nel 1992 Il vescovo Eugenio Corecco ha rivoluzionato le linee direttive di Caritas Ticino quando in occasio-

ne del cinquantesimo ha formulato, partendo "dall'amore di Dio per l'uomo", una visione della carità evangelica centrandola sulla persona e non sul suo bisogno, perché non è la mancanza che la definisce. Da allora abbiamo cercato di declinare nella prassi questo sguardo che centra sulle risorse e non sul deficit, il sostegno a chi incontriamo considerandolo nella sua dignità e non a partire dalle sue difficoltà.

Tutti sono portatori di risorse

Con Muhammad Yunus o Amartya Sen negli anni successivi abbiamo ritrovato una perfetta traduzione laica dell'intuizione di Eugenio Corecco, fondata sulle risorse delle persone anche quando sembra che non ne abbiano. Ed è così nato il nostro slogan "dalla povertà si esce solo diventando soggetti economici produttivi". Il concetto di bene comune era sempre presente in questo percorso di maturazione, perché tutte le esperienze per far uscire dall'indigenza le persone, l'hanno come presupposto non negoziabile.

Se il bene dell'altro è davvero il massimo mio bene vuol dire che nella realizzazione del bene comune "ci guadagno"

L'impresa sociale

Abbiamo incrociato poi un altro saggio: Stefano Zamagni che è l'anima ispiratrice delle Giornate di Bertinoro e di tutto il pensiero intorno al no profit in Italia. Grande comunicatore, ha mostrato una terza via tra economia e Stato che è il solco nel quale cerchiamo di muoverci con tutte le attività di Caritas Ticino, diventata un'impresa sociale. Si tratta in fondo

di un pensiero sociale fondato su un pensiero economico che ha come punto centrale il bene comune.

Caritas in veritate

Nel 2009 Benedetto XVI firma l'enciclica "Caritas in veritate" che diventa un nostro testo di riferimento. Una visione dell'economia che stravolge l'idea di profitto riformulandolo nel quadro del bene comune, non di pochi. Non solo una questione di redistribuzione della ricchezza ma di partecipazione attiva di tutti alla creazione di un profitto inteso come origine del bene dell'umanità.

Non siate buoni, siate intelligenti!

Questa visione economico-sociale potrebbe sembrare determinata da un concetto morale che genera solidarietà ma in effetti il percorso è un altro: non si tratta infatti di condividere la possibilità di creare ricchezza per un principio di benevolenza, ma perché a lungo termine questo è il solo modello economico-sociale che funziona veramente. Una scelta quindi razionale e non buonista. Non siate buoni, siate intelligenti!

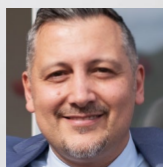
La nozione di guadagno

Per convincersi che tutto questo è vero bisogna introdurre una nozione che considero centrale in ogni azione umana, che è il "guadagno"; nozione cara a un mio amico saggio, lo psicoanalista Giacomo Contri, che me l'ha fatta capire. Se non c'è guadagno è come se non ci fosse futuro, non c'è sostenibilità, è fallimentare. Ma questo in tutto quello che facciamo e pensiamo. Se il bene dell'altro è davvero il massimo mio bene vuol dire che nella realizzazione del bene comune "ci guadagno". La chiave di volta sta qui: se crediamo che l'idea di bene comune è un guadagno anche per noi ci attiveremo per realizzare questo modello: altrimenti perché dovremmo farlo? ■



BENE COMUNE

Un equilibrio di forze uguali e contrarie



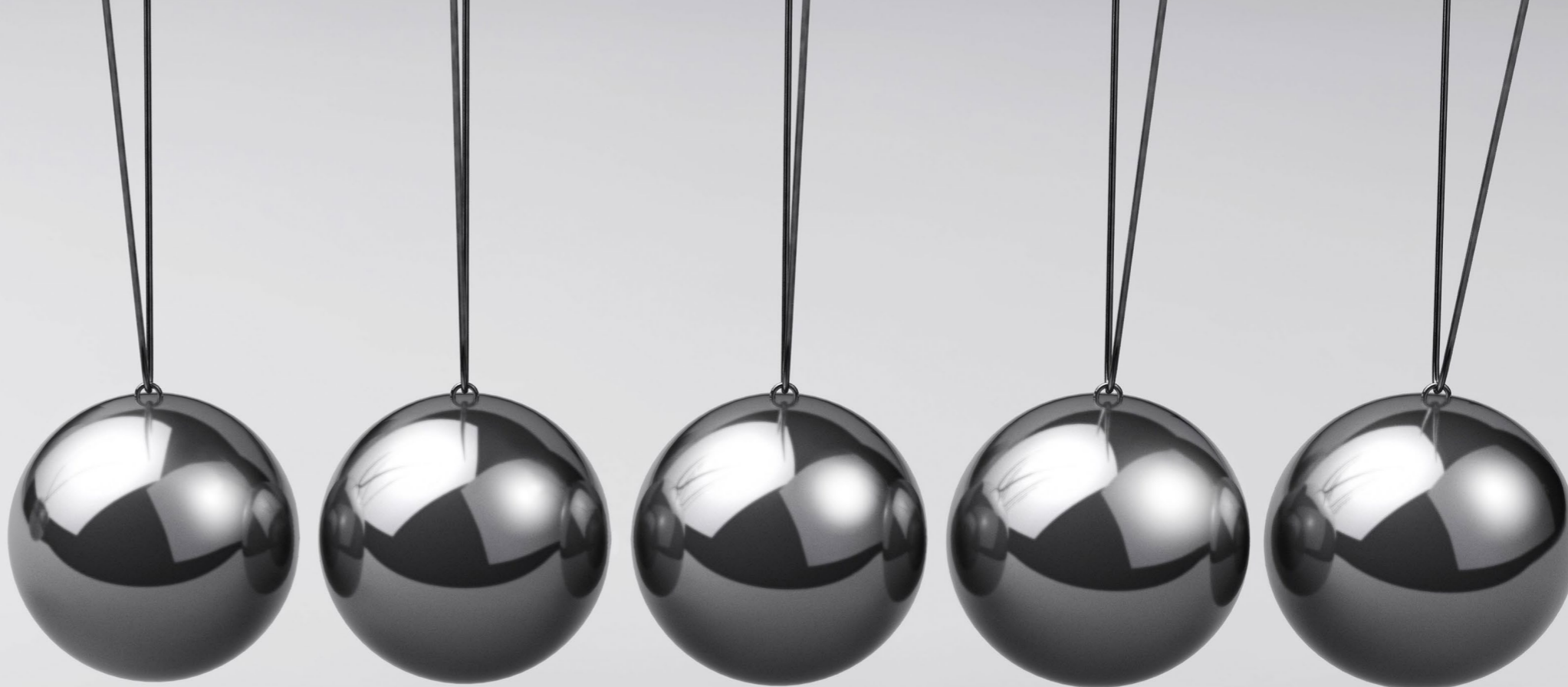
di MARCO DI FEO

L'idea di bene comune può essere declinata in molti modi e pensata in relazione a diversi ambiti della vita umana. Può essere intesa economicamente, come bene materiale di cui dovrebbero beneficiare in molti, in modo egualitario. Può essere intesa come ridistribuzione sociale di ruoli che, partecipando in modo riconosciuto alla vita collettiva, diventano al tempo stesso patrimonio comune e fonte di valorizzazione dei singoli. Può ancora essere intesa come ridistribuzione giuridica di diritti e di doveri, che diventano patrimonio e risorsa di tutti. Vi sono poi modi diversi di intendere il bene comune. Per alcuni si tratta erroneamente della mera somma dei beni individuali, che dà

consistenza a un patrimonio complessivo. Per altri è più intelligente e corretto concepire il bene comune come moltiplicazione dei beni individuali. Questa idea è più interessante perché dimostrerebbe sul piano quantitativo un'intuizione qualitativamente rilevante: se vi è anche un solo individuo escluso dalla possibilità di fruire dei beni, allora l'intero bene si azzera. Infatti, qualsiasi cifra, per quanto grande essa sia, finisce per annullarsi, se all'interno della concatenazione di moltiplicazioni che la generano appare il numero zero. Che cosa significa? Se tutti non possiedono almeno una piccola fetta della torta, allora non c'è alcun bene comune, ma solo una somma di beni individuali e discriminatori.

Il bene comune: una questione di valori, ma non solo

Questa idea inclusiva risulta ancora limitata, se rimane ancorata alla dimensione materiale dei beni, senza chiamare in causa quella trascendente dei valori che questi stessi beni incarnano ed esprimono. Il calcolo matematico-quantitativo appare infatti insoddisfacente, quando cominciamo a chiederci quali siano la soglia minima e i criteri distributivi che rendono un certo modello di ripartizione dei beni rispettoso della dignità umana. Basterebbe ad esempio concedere ad alcuni degli invitati solo le briciole della torta, per sostenere che anch'essi ne hanno degnamente beneficiato? Evidentemente, qualunque sia la nostra risposta, i criteri valoriali mostrano i limiti di una ponderazione meramente economica del bene comune. Ora, lasciando da parte un discorso troppo ampio e complesso, come è quello che riguarda la genesi e l'ordinamento dei valori, l'argomento precedente ci suggerisce un punto essenziale: il tema del bene comune non è né una questione prettamente materiale, né una questione prettamente filosofica, o spirituale.



Esso chiama piuttosto in causa tutte le forme di sapere che possono concorrere a una sua ragionevole definizione. Infatti, senza considerare quantitativamente i beni reali rischiamo di proporre visioni utopistiche, concretamente impraticabili. Al tempo stesso, senza considerare la dimensione valoriale dell'esistenza umana, siamo inevitabilmente destinati a proporre modelli discriminatori, in cui rimane impossibile costruire un reale bene comune. La sua costruzione si presenta quindi come un difficile e complesso lavoro di comunicazione e interazione tra calcoli di matrice economica, strategie di natura socio-politica, elaborazioni di carattere giuridico e giudizi di ordine etico-morale.

Perché il bene comune è necessario e ragionevole

Alla radice di tutto, dovrebbe in ogni caso fungere almeno una risposta chiara a una domanda fondamentale: per quale motivo varrebbe la pena di impegnarsi in modo così dispendioso per il bene comune? Risposta: perché solo nella prospet-

Dietro ogni bene si nasconde un valore e dentro ogni valore ci appare il volto dell'altro, come il bene più sacro e straordinario di cui possiamo fare esperienza.

tiva del bene comune, tutti i beni individuali e il bene di tutti possono essere custoditi. In questo assunto vige l'idea che custodendo e promuovendo il bene dell'altro si fa anche il proprio bene. Banalmente, se il mio vicino gode di un certo benessere anche grazie al fatto che io interagisco con lui perché ne goda, allora dovrebbe essere anche suo interesse custodire il mio benessere, in una reciprocità di interessi che si alimentano a vicenda. Inoltre, anche al di fuori di un'autentica reciprocità, in senso utilitaristico è facile notare che se l'altro gode di un certo benessere, sussistono meno rischi che egli voglia appropriarsi dei miei beni, dando vita a un conflitto rischioso

anche per lui. Laddove non ci sono più beni individuali che si raggiungono a discapito di altri, nessun bene individuale risulterà dannoso per gli altri. Al contrario, alimentandosi l'uno dell'altro, in una trama di interessi interconnessi e azioni cooperanti, ogni bene, pur rimanendo individuale (il mio, il tuo, etc.), godrà di una custodia maggiore, di natura collettiva. Qui, io, tu, l'altro, etc., possiamo pensare il nostro bene individuale anche nella prospettiva collettiva del noi. I nostri beni, non in quanto messi in comune, smettendo di essere i miei, i tuoi, etc., ma in quanto patrimonio collettivo, di cui ognuno può beneficiare, ciascuno secondo la sua parte, in base ai propri meriti e possibilità. Nella prospettiva del noi, non sono più al centro solo i miei meriti e le mie possibilità, ma anche quelle dell'altro.

Il bene di ognuno è il bene di tutti, se il bene di tutti è il bene di ognuno

Questa trama di rapporti e interessi reciproci, che si alimentano a vicenda, diventa "il bene di tutti", cioè un bene di cui tutti beneficiano. Direm-

mo, il Bene che garantisce a ognuno l'accesso equamente ripartito dei beni, nessuno escluso. In sintesi: il bene di ognuno è il bene di tutti, se il bene di tutti si fonda sulla salvaguardia del bene di ognuno. Vivere nella prospettiva del bene comune, lavorare per esso, significa abitare in modo intelligente il mondo, avendo compreso davvero cosa vale, sia in termini di bene, sia in termini di vantaggio. Significa poter beneficiare dei doni della vita senza trasformare quest'ultima in una disperata e vana rincorsa al potere. Significa saper godere liberamente anche della gioia e del godimento altrui. Significa entrare in un livello nuovo e superiore di coscienza, in cui la condivisione materiale dei beni limitati diventa condivisione spirituale del valore universale della vita umana, inclusa la propria. Dietro ogni bene si nasconde un valore e dentro ogni valore ci appare il volto dell'altro, come il bene più sacro e straordinario di cui possiamo fare esperienza. Difendere il bene dell'altro diventa allora la prima forma di cura per custodire il valore della propria stessa esistenza. ■

TERRITORIO E COMUNITÀ

Per il Servizio sociale di Caritas Ticino un'occasione per crescere



di DANTE BALBO

Caritas Ticino ha nel Servizio sociale la sua origine, il motore che fu il vescovo Jelmini a mettere in movimento, quando la guerra che circondava il territorio svizzero ci costringeva all'autarchia, cioè alla necessità di arrangiarsi con le risorse disponibili. Fu il tempo in cui patate e castagne erano nutrimento consueto, specie per le famiglie in difficoltà. Per molti anni il Servizio sociale fu il salvagente per le persone che avevano bisogno di completare il loro reddito, anche se lo Stato sociale andava sviluppandosi, con l'Ufficio Assistenza, l'AVS, l'AI e poi i fondi comunali, fino agli assegni familiari integrativi e di prima infanzia, che hanno portato il Canton Ticino all'avanguardia per le prestazioni di appoggio ai bassi redditi.

La cultura dei "cerotti" da applicare per evitare il tracollo, appartenuta a molte associazioni di aiuto, rimase il principale modo di funzionamento del nostro Servizio sociale, con erogazione di fondi e permanenza dei fruitori anche per generazioni. Con gli anni '90 e il cambiamento culturale avviato dal vescovo Corecco e dai collaboratori di Caritas Ticino che rimise in discussione questo principio, il Servizio sociale sviluppò un altro concetto di presa a carico e

nacque l'idea della persona al centro della nostra attenzione, non solo come "bisognoso", ma come protagonista della propria vita, risorsa per se stessa, capace di ritornare ad essere soggetto del proprio sviluppo. Questo lavoro era ed è reso difficile dalle condizioni in cui si vive nel nostro Cantone, così come in generale in Svizzera, perché abbiamo comunque uno Stato sociale forte e permane la mentalità che considera l'utente oggetto di aiuto.

La situazione attuale, con i tagli alla spesa pubblica, la trasformazione del Servizio assistenza in Ufficio del sostegno sociale e dell'Inserimento, la precarietà del mondo del lavoro, la crisi economica e gli eventi di questi ultimi anni, superflui da ricordare, ci costringono a cambiare prospettiva. Le istituzioni non bastano, le associazioni di aiuto sono confrontate con richieste più frequenti, ma spesso non risolutive, le persone sempre più non rientrano nelle classificazioni ordinarie, disoccupati, in assistenza, invalidi, studenti ecc. Tutto è diventato più fluido, al disagio economico

di fronte ai cambiamenti in atto diventa necessario riflettere sulla costruzione di spazi comunitari e su occasioni d'incontro che favoriscano anche altri modi di comunicare tramite luoghi non istituzionali e codificati



si somma spesso una difficoltà psichica, l'incertezza per il futuro specie per la fascia giovanile, così che ci dobbiamo misurare con persone disorientate, in difficoltà a gestire anche quello che hanno, in altre parole incapaci di riprendere in mano la loro vita. La società, come i singoli, tuttavia ha le capacità di trovare le proprie cure, le risorse, i modi per affrontare questa crisi, se sapremo intercettare nuove soluzioni, altri modi di costru-

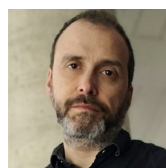
ire reti, magari meno formali, ma più efficaci. Il disagio sociale ed economico si manifesta tardi, perché ad esso solitamente si accompagna l'isolamento, l'incapacità di trovare da soli delle soluzioni, quindi quando le persone arrivano ai servizi, siano essi pubblici o privati, la situazione è deteriorata al punto che si può solamente mettere qualche toppa. L'unica strada possibile è cambiare paradigma, pensare a qualcos'altro: riflettere sul-

la costruzione di spazi comunitari, su occasioni di incontro che favoriscano altri modi di comunicare. Alcuni segni non mancano, dalla mobilitazione di quartiere, alle occasioni di momenti di incontro informale, alla possibilità che le persone si parlino in luoghi non codificati e istituzionali. In altre parole dalla persona al centro della costruzione del proprio cammino, si deve passare all'ipotesi che da sola forse non ce la può fare

e non sono i servizi la risposta, ma la comunità, le risorse di tutti, favorite da chi non pensa più ad un intervento individuale, ma al territorio, alle risorse collettive, come il centro sociale, gli orti di quartiere, i campi da gioco, le portinerie, tutti i luoghi insomma dove le persone si incontrano, si parlano, si scambiano idee, soluzioni, forse anche solo luoghi dove spezzare l'isolamento e consentire condivisione. ■

ECOLOGIA?

Parlarne la rende più integrale



di
CRISTIANO PROIA

IL RISVEGLIO DELLE COSCIENZE SUL TEMA DELLA SALVAGUARDIA DELL'AMBIENTE HA GENERATO DECENNI DI SENSIBILITÀ (E SENSIBILIZZAZIONE) VERSO L'ADOZIONE DI STILI DI VITA PIÙ SOSTENIBILI. MA COSA, ESATTAMENTE, AVREMMO DOVUTO SOSTENERE?

È di tutta evidenza che il grande martoriato dal massiccio sfruttamento di risorse, iniziato dopo il secondo conflitto mondiale, è stato proprio il nostro pianeta. Cento anni per renderci conto che in quel processo non eravamo inevitabili spettatori di un evento collaterale al progresso, ma attori principali del sabotaggio di un complesso sistema in fragile equilibrio. Complesso e interconnesso, certo, ma forse passava un po' in secondo piano che andava salvaguardato nelle singole parti, estendendo lo sguardo oltre le preoccupazioni 'verdi', che evidentemente sono solo una parte del problema. Nel 2015, poi, arriva l'enciclica 'Laudato si' di Papa Francesco; questo documento sposta l'attenzione sul concetto di ecologia integrale come paradigma concettuale che mette in relazione la cura dell'ambiente con (ad esempio) quella degli spazi urbani e della qualità della vita umana, passando per le relazioni e lo sviluppo delle comunità locali. Tanta carne al fuoco, si direbbe. Ma quand'è che una consapevolezza diffusa diventa coscienza comune? I grandi temi spesso e volentieri

ri vengono osservati con distacco dalle masse proprio perché appaiono grandi, troppo grandi perché l'individuo pensi di avere realmente un ruolo in un processo di cambiamento. Da qui la percezione che i cambiamenti climatici dipendano ad esempio dalle fabbriche in Cina piuttosto che dall'utilizzo indiscriminato del proprio condizionatore a casa. Ecco perché il tema della consapevolezza assume un ruolo importante almeno quanto quello dell'adozione di buone pratiche: soprattutto se si vuole passare dalle risposte urgenti e parziali al problema ad un approccio più ampio, ad uno sguardo più

La comunicazione dei processi virtuosi, delle iniziative innovative, rappresenta lo strumento primario per agevolare la diffusione di una cultura che rimetta al centro l'ecosistema

trasversale su questa crisi socio-ambientale. Operare quindi nella direzione di una ecologia integrale oggi vuol dire farlo, ma anche raccontarlo. La comunicazione dei processi virtuosi, delle iniziative innovative, delle pratiche che davvero possono fare la differenza rappresenta lo strumento primario per agevolare la diffusione di una cultura che rimetta al centro l'ecosistema in modo integrale superando lo sbilanciamento antropologico ed ambientale. La comunicazione deve proporsi come narrativa possibile, stimolo alla concretezza e percezione di prossimità. Una missione ecologica, se consapevole, dovrebbe stimolare consapevolezza. ■



NOVITÀ

Pedann da memoria Orme di memoria

di Roberto Bottinelli

*Il calendario della tradizione.
Lugano e dintorni 100 anni fa.
Fregüi: il dialetto, i proverbi, i canti,
gli autori della Svizzera Italiana.*



Nella civiltà contadina su cui poggiano le nostre radici, i saperi derivavano da una lunga esperienza, dalle conoscenze trasmesse di padre in figlio con i proverbi. La competenza rappresentava un bene essenziale e coloro che ne erano depositari, gli anziani, godevano di stima e fiducia. Le novità venivano adottate con cautela perché un rischio mal calcolato avrebbe potuto mettere in difficoltà l'intera comunità. Analizzando gli usi scomparsi, come ci propone il libro *Pedann da memoria*, saremo in grado di capire quanto di questa antica civiltà condizioni il nostro modo di vivere e di pensare, dopo averne scordato l'origine. Perché indossiamo la maschera per carnevale o regaliamo le uova per Pasqua? Il testo di Bottinelli, aiutato dalle immagini e dai racconti trasmessi da appassionati ricercatori, ci aiuterà a percorrere le tracce (*i pedann*) lasciate dai nostri antenati.



Formato 20x24 cm - 132 pagine - Più di 280 immagini, alcune delle quali rarissime.

CHF 39.-

Tagliando di ordinazione del libro *Pedann da memoria – Orme di memoria* di Roberto Bottinelli

Pedann da memoria – Orme di memoria
di Roberto Bottinelli

N° di copie:

Al prezzo di CHF 39.- + spese postali

Nome e Cognome:

Indirizzo: CAP e Località:

Telefono: e-mail:

Data: Firma:

Inviare in busta chiusa o e-mail:

Fontana Edizioni SA • Via Giovanni Maraini 23 • 6963 Pregassona • edizioni@fontana.ch
tel. 091 941 38 31 • www.fontanaedizioni.ch

CAR

Da tre generazioni stampiamo per voi



Grazie per la fiducia!

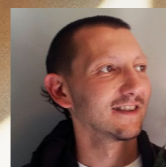
Fontanaprint
la tua tipografia in Ticino

Via Giovanni Maraini 23 • CH-6963 Pregassona • T +41 91 941 38 21 • F +41 91 941 38 25
info@fontana.ch • www.fontana.ch

Società e integrazione

INTERCULTURALITÀ

Il Programma occupazionale di Caritas Ticino:
il lavoro rompe le barriere linguistiche e culturali



di
NICOLA DI FEO

NELL'ULTIMO ANNO L'ARRIVO DI MOLTE PERSONE DA PAESI CHE ATTRAVERSANO CONFLITTI O GRAVI SITUAZIONI SOCIO-POLITICHE HA RICHiesto A MOLTI ATTORI DEL TERRITORIO DI ADOPERARSI OLTREMISURA PER ACCOGLIERLE CON DIGNITÀ CENTINAIA DI UOMINI E DONNE, OFFRENDO LORO ASILO COME PREVISTO DALLA NOSTRA LEGGE "LASI".

Croce Rossa in particolare si trova in prima linea, avendo il mandato di organizzare misure che ne favoriscano l'integrazione sul territorio, sino a che non vi sia la concessione o l'eventuale rifiuto della domanda di asilo. Caritas Ticino ha offerto, in questo particolare momento, di aprire le porte dei suoi servizi per facilitare l'attivazione di esperienze che fossero loro funzionali. Dalla primavera ad oggi abbiamo accolto nelle nostre misure oltre cento persone segnalate da Croce Rossa, per offrire loro l'opportunità di fare socialità e quindi accelerare il processo di acquisizione linguistica, mettere a valore competenze

professionali nelle nostre attività, acquisire conoscenza del territorio e animare la possibilità che ciascuno possa riflettere e immaginarsi un futuro possibile. L'attivazione richiama ciascuno alla responsabilità di adoperarsi in prima persona per disegnare una propria progettualità, per vivere il diritto ad essere assistito con dignità quindi, conservando il dovere personale di spendersi dove possibile. Il paradigma che significa e orienta le misure è che chiunque accogliamo è una risorsa, un plus umano e professionale che deve trovare spazio per esercitare il suo diritto alla vita, in una dinamica di reciprocità e rispetto.

Proviamo, semplicemente condividendo giornate di lavoro, ad incontrare l'altro trascendendo per un attimo la dicotomia culturale, orientando lo sguardo e le energie a determinare un "noi" nuovo, dove le differenze sono il terreno fertile che animano l'incontro. Turchi, afgani, siriani, riteniamo che tutti dovrebbero essere elementi di valore, non classificazioni utili al burocrate. Con questo spirito molti hanno attraversato le nostre strutture, alcuni sono ancora con noi, mescolati ad un'unanimità che allo stesso modo cerca chance di realizzazione. Capirsi è complesso, le differenze linguistiche inibiscono e spesso alimentano distanze, ma talvolta questo è semplicemente un alibi. Il lavoro è uno strumento potente capace di rompere queste barriere, talvolta erette an-

che tra chi parla la stessa lingua ma sceglie di non ascoltare.

Siamo molto felici di aver avuto l'opportunità di vivere questi incontri, di aver potuto mettere a servizio ciò che abbiamo e aver appreso nuovi modi di abitare la nostra realtà, con lenti diverse ma altrettanto valide. L'interculturalità non è più un concetto accademico con cui identificare fenomeni sociali, è una realtà che diviene e dentro cui ciascuno di noi gioca un ruolo determinante. Non è più accettabile un'idea di universalità eurocentrica e anche il concetto di identità culturale è in discussione, perché abusato e rigido, segna tuttavia un noi e un voi. La grande speranza è saper modellare il nostro modo di stare al mondo in un continuo dialogo con l'altro, che ancora il bene e ne genera di nuovo. ■ "

condividendo giornate di lavoro, proviamo ad incontrare l'altro trascendendo per un attimo la dicotomia culturale, orientando lo sguardo e le energie a determinare un "noi" nuovo, dove le differenze sono il terreno fertile che animano l'incontro

LUOGHI DI CONDIVISIONE

Le sedi di Caritas Ticino: una risposta alle necessità del territorio



di
MARCO FANTONI

Il territorio del nostro Cantone non è molto vasto, ma riuscire ad essere presenti nelle varie regioni è sempre stato, nel limite del possibile, uno degli obiettivi di Caritas Ticino. Sia per avere dei punti di riferimento il più possibile prossimi a chi necessitasse dei nostri servizi, sia come luogo di presenza nei confronti dei diversi nostri interlocutori, dalle parrocchie alle istituzioni a organizzazioni che collaborano con le nostre attività.

Così, negli anni e a dipendenza delle diverse forme di povertà relativa ed esigenze, mantenendo la sede centrale a Lugano abbiamo avuto realtà e alcune le abbiamo tuttora, a Pollegio, Giubiasco, Cadenazzo, S. Antonino, Locarno, Chiasso, Rancate, Ligornetto e nel 2024 anche a Cadempino. Se da una parte si davano risposte alle nuove sollecitazioni,

dall'altra emergeva l'aspetto d'impresa sociale che necessitava dinamicità e intraprendenza per garantire le necessarie strutture in particolare per i progetti d'inserimento socio-professionale con i Programmi occupazionali. Se dunque diamo un occhio al passato, vediamo come la storica sede di via Lucchini a Lugano per esigenze di spazio abbia dovuto essere sostituita con quella di Pregassona, così come il primo Mercatino dell'usato in via Bagutti a Molino Nuovo, abbia trovato spazio nel nuovo CATISHOP.CH di Pregassona. Oppure l'esperienza dell'azienda agricola Isola Verde a Cadenazzo, durata tre anni. E ancora la sede di Pollegio che all'inizio degli anni '90 ospitava il centro per richiedenti l'asilo e in seguito le attività orticole e quelle di riciclaggio di materiale elettrico ed elettronico. Quella di Giubiasco e a seguire il negozio di Chiasso, la sede di Rancate

riuscire ad essere presenti nelle varie regioni è sempre stato, nel limite del possibile, uno degli obiettivi di Caritas Ticino, per essere il più possibile prossimi a chi necessita dei nostri servizi, sia nei confronti dei diversi nostri interlocutori

e poi Ligornetto, quella di Locarno e la nuova azienda agricola biosociale di S. Antonino.

Non si tratta qui unicamente di un elenco di località, ma di luoghi che assumono una caratteristica unica nel loro genere; si tratta di luoghi dove colleghi e colleghe accolgono giornalmente persone altrettanto uniche, con le loro risorse e con le loro fatiche, con le loro emozioni e




con i loro vissuti. Elementi personali che spesso vengono condivisi al nostro interno e che permettono di trasformare tali luoghi in spazi intrisi di umanità.

Quello che sta dunque avvenendo in questi mesi; la dismissione della sede di Pollegio con il trasferimento dell'attività orticola a S. Antonino e quella di riciclaggio materiale elettrico ed elettronico a Ligornetto; contemporaneamente il trasferimento dell'attività di riciclaggio indumenti usati da Ligornetto alla nuova sede di Cadempino è la continuazione di un percorso iniziato alla fine degli anni '80 e che raccoglie i frutti e l'esperienza del nostro sguardo sulla persona e cioè che "l'Uomo è più del suo bisogno". Una frase ben evidenziata sul CATISHOP.CH di Pregassona, lasciataci come eredità dal vescovo Eugenio Corecco e che continua a seminare speranza nella nostra quotidianità. ■

CARITAS TICINO

Si ringrazia la TPL SA Lugano per la collaborazione e la disponibilità

I nostri video viaggiano con te

seguici:   

Cati DEPO
il deposito dei tuoi mobili

Via Merlecco 8 - 6963 PREGASSONA
mail: catidepo@caritas-ticino.ch / telefono: 091 936 30 20



CARITAS TICINO

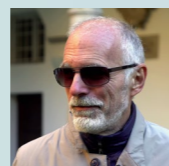
ASSISTENZIALISMO E RINUNCIA

Una logica da scardinare per la dignità della persona

CI SONO COSE CHE NON SI DICONO OPPURE SI MORMORANO FRA LE RIGHE, SOPRATTUTTO DA PARTE DEI SERVIZI CHE FORNISCONO PRESTAZIONI O LE PROCURANO DA ALTRI ENTI, PER COPRIRE IL DISAVANZO DI ALCUNE FAMIGLIE, SEMPRE IN AFFANNO NONOSTANTE ABBIANO ACCESSO ALLE PRESTAZIONI SOCIALI, ASSISTENZA E ASSEGNI DI PRIMA INFANZIA O INTEGRATIVI, RENDITE COMPLEMENTARI, BORSE DI STUDIO, SUSSIDI DI CASSA MALATI, SPESSO CUMULATI.

Ogni tanto, tuttavia, trapela, da parte degli operatori sociali, comunali o privati, un senso di disagio, un certo malcelato sentimento di ostilità nei confronti di chi, nonostante tutti gli aiuti ricevuti, né si mobilita effettivamente per accedere al mondo del lavoro, né riesce a sbarcare il lunario, restando sempre in difetto e in cerca di aiuti, soprattutto in denaro. Non parliamo della maggioranza, perché la prospettiva è falsata dal fatto che a rivolgersi ai servizi sono quelle persone che presentano questi problemi, una netta minoranza, che però ci interroga.

La soluzione più semplice sarebbe smantellare lo Stato assistenziale, così che le persone debbano in qualche modo attingere alle proprie risorse per cavarsi d'impiccio, ma,



di DANTE BALBO

oltre che essere eticamente scorretto, perché metterebbe in discussione la struttura stessa del welfare, come pilastro delle società moderne, penalizzerebbe coloro che degli aiuti ricevuti a vario titolo, fanno un uso parsimonioso, conservando la loro dignità e impegnando le loro effettive potenzialità.

Il primo passo riguarda il superamento di un giudizio sostanzialmente moralistico, come se cercare aiuto dovunque fosse una specie di "vizio", come un tempo era considerato l'alcolismo o il gioco d'azzardo. Questo non per giustificare qualsiasi cosa, ma per riconoscere che le cause di questo fenomeno sono complesse, hanno a che fare sì con la persona, il suo ambiente familiare, ma anche con la disponibilità

esperienza, empatia, sospensione del giudizio, equilibrio sono necessari per provare a rovesciare la logica assistenzialista, spesso presente nei fruitori dei benefici sociali, ed è indispensabile, soprattutto in virtù del valore e della dignità della persona

delle risorse reperibili, con la cultura dello spreco, così come con la solitudine, il disagio sociale, la mancanza di reti primarie solide, la pressione al consumo ecc. L'altra strada da percorrere è difficile, perché gli operatori sociali sono stati formati a rispondere ad un bisogno, spesso percepito come urgenza, favorita da frasi come: *"Ho il frigo vuoto... cosa darò ai miei bambini... se non pago entro domani mi metteranno per strada..."*. Queste non sono menzogne confezionate ad arte, ma a volte realtà stringenti, alle quali nell'imme-

diato è necessario rispondere con interventi minimi di tamponamento, ma se ci si limita a questo, si sposterà il problema al mese o alla settimana successivi.

A volte un no, dato con cognizione di causa, mobilita energie inaspettate; anche solo rimandare un intervento di qualche giorno, permette alla persona di elaborare strategie diverse e spesso efficaci. Intervenire tempestivamente, anche spiegando alla persona che è necessario un impegno diverso, un affronto più globale della sua situazione, di solito sortisce il risultato di perdere il con-

tatto, perché abbiamo soddisfatto il bisogno immediato che aveva condotto il richiedente al nostro servizio. Ci vuole esperienza, empatia, sospensione del giudizio, equilibrio per evitare eccessi in un senso o nell'altro, ma il tentativo di rovesciare la logica assistenzialista, spesso presente nei fruitori dei benefici sociali, è indispensabile, soprattutto in virtù del valore e della dignità della persona che abbiamo davanti e che nemmeno si rende conto di averla persa, abbandonandosi al semplice uso di quanto lo Stato, la società civile, l'ente religioso possono offrire. ■

CONTRO IL VORTICE DEL GIOCO

Giornate di prevenzione dal gioco d'azzardo patologico al Casinò di Lugano

IL 21 E IL 22 OTTOBRE, IL SERVIZIO SOCIALE DI CARITAS TICINO INSIEME AD ALTRI ENTI (GRUPPO AZZARDO TICINO, CONCESSIONE SOCIALE CASINÒ, ISTITUTO DI RICERCA SUL GIOCO D'AZZARDO, UFFICIO DELLA SOCIALITÀ DI LUGANO) HA PARTECIPATO A DUE SERATE DI PREVENZIONE CONTRO I RISCHI LEGATI AL GIOCO D'AZZARDO AL CASINÒ DI LUGANO.

La nostra équipe del servizio sociale ha colto con entusiasmo l'idea di partecipare a due serate di prevenzione proprio nel luogo frequentato dai giocatori di azzardo e, lontani dall'idea che ci evocavano i film americani, di una casa da gioco festiva in stile "Las Vegas", immaginavamo una casa da gioco silente, triste, frequentata da giocatori di mezza età, poco socievoli, poco disponibili, chiusi e con il solo intento di giocare. Di giovani ce ne aspettavamo pochi. Diversamente, abbiamo assistito ad una grande affluenza giovanile, soprattutto giovani tra i 18 e i 25 anni e nonostante "se ne dica" dei giovani (individualisti, incapaci di comunicare, di relazionarsi, chiusi nel loro mondo di tecnologia, ecc.) abbiamo avuto modo di confrontarci con una fascia di popolazione educata, curiosa, aperta al dialogo, al confronto ed interessata ai temi legati alla prevenzione del gioco d'azzardo. Così, in un modo meno formale e forse più efficace, il nostro servizio, insieme agli altri sopra citati, è riuscito a promuovere uno spazio in cui discu-

tere dell'importanza di una buona gestione del proprio budget mensile, con un occhio di riguardo al tema dell'indebitamento.

Il riscontro positivo, legato all'interesse e all'apertura giovanile, da una parte ci ha fatto gioire in quanto si è riusciti a fare prevenzione e a tematizzare un argomento che ci sta a cuore laddove è importante intervenire da subito, ma, d'altra parte, ci ha obbligato a porci delle domande più profonde. Di primo acchito, viene da chiedersi se la concezione del gioco d'azzardo come attività ludica all'interno di un'esperienza sociale stia entrando a far parte della

nostra cultura per una mancanza di altri spazi preposti per giovani adulti: i giovani incontrati, circa 130, per lo più maschi, si presentavano in gruppo. Per esempio, spazi/luoghi dove incontrarsi per fare esperienze ludiche sane che coinvolgano anche altre competenze (di logica, strategia, pianificazione, collaborazione, creatività, ecc.) e dove non siano esposti ai rischi di un gioco d'azzardo. Oppure, ci siamo chiesti se l'incognita di tanta affluenza giovanile non sia legata al bisogno di leggerezza che, ora più di prima, in una società fluida sotto più aspetti, vi è necessità e voglia di vivere, con il rischio però,



in questo caso, di vivere un gioco che non impegna ma espone a dei rischi. Oltre a ciò, è sorto spontaneo chiedersi anche se non vi sia la perdita del valore del denaro; inteso come frutto di un sacrificio, da valorizzare, custodire e soppesare anche in vista di una progettualità per il proprio futuro.

Domande su cui si può discutere a lungo, fare supposizioni ma difficilmente avremo una risposta certa. Ciò che è sicuro è che queste due serate di prevenzione ci hanno permesso di interagire con un giovane pubblico invitandolo a riflettere sull'importanza della gestione del

durante le giornate di prevenzione, notevole l'affluenza giovanile al casinò: che il gioco d'azzardo stia diventando un'esperienza sociale alternativa per la mancanza di altri spazi preposti per giovani adulti?

proprio budget e sull'uso del proprio denaro. Così poniamo la stessa domanda, volta al nostro giovane

pubblico durante le due serate per stimolare una riflessione, a voi lettori: "Quale è la percentuale di budget che si può dedicare al gioco d'azzardo senza correre rischi? 1%, 10%, 20%, 40%?". Secondo gli studiosi la percentuale ideale sarebbe dell'1%. In realtà si tratta di un compromesso atto a non demonizzare eccessivamente ciò che per noi resta un rischio importante perchè sdogana comunque un approccio al denaro che favorisce scelte e decisioni "magnetiche" cioè che rivelano aspettative di soluzioni legate ad una "fortuna" che di fatto, dal punto di vista probabilistico, non esiste. ■

articolo di



DANTE BALBO



ALESSIA SAHIN

Incontrarsi, ascoltare,
vivere il benessere della comunità

PORTINERIE DI QUARTIERE

Spazi aperti a tutti i cittadini
in cui diverse generazioni, sensibilità e culture
s'incontrano e interagiscono.

Un'iniziativa di Pro Senectute
Ne parliamo con Carmine Miceli,
responsabile del servizio LSC

Come nasce l'idea delle portinerie di quartiere?

Le Portinerie di Quartiere altro non sono che spazi di aggregazione: se considerati attentamente, rivelano la loro importanza come epicentri vitali di interazione umana e costruzione sociale, attraverso atti semplici proposti spontaneamente dalle persone che li abitano e li animano. Questi luoghi diventano laboratori di connessioni, incubatori di nuove amicizie e terreni fertili per la crescita delle relazioni esistenti. Il semplice atto di condividere uno spazio comune crea un ponte tra le persone, abbattendo le barriere dell'isolamento e del distacco.

Quante sono oggi le portinerie di quartiere?

Le Portinerie direttamente connesse alla Fondazione Pro Senectute Ticino e Moesano, sono sei, presenti su tutto il territorio cantonale.

Negli ultimi due anni, diversi comuni e alcune associazioni hanno richiesto la nostra consulenza e il nostro supporto per sviluppare iniziative di questa natura. Oggi sono quattro le portinerie nate sotto questa nuova prospettiva e intenzione, nonché sensibilità comunitaria.

Come si strutturano le relazioni con chi vi ospita?

Chi ci ospita sono in prevalenza amministrazioni e proprietari di stabili che ci mettono a disposizione spazi a titolo gratuito. La gratuità è importante, non solo perché rende più attuabile un progetto a finalità aggregativa, perché ci permette di contenere o addirittura annullare investimenti economici. Il valore della gratuità è però l'espressione concreta di una partecipazione o, meglio, di una responsabilità sociale che l'azienda si assume e la fa propria. In questo contesto, l'inclusività è la chiave. Ogni membro della comunità, indi-

pendentemente dalla loro posizione o sfondo, è invitato a partecipare. La diversità diventa la forza trainante, alimentando una ricchezza di prospettive e soluzioni.

Come si differenziano i diversi progetti?

L'ossatura e la proposta che ogni progetto propone sono la medesima nelle diverse realtà presenti su tutto il territorio cantonale. Gli elementi che caratterizzano e definiscono in seguito le differenze tra i diversi luoghi, sono in buona sostanza il risultato delle espressioni e delle idee che la cittadinanza decide di plasmare.

Quando la comunità è coinvolta nella progettazione degli spazi, la creazione diventa un atto di collaborazione. La scelta dei colori, degli elementi artistici e degli spazi di incontro è guidata da una comprensione profonda delle storie locali e delle aspirazioni collettive. Questa co-creazione non solo trasforma

fisicamente il luogo ma genera un senso di proprietà e appartenenza.

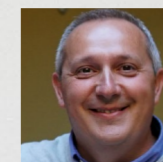
Quale sviluppo pensate possa avere nel tempo questa iniziativa?

Il lavoro sociale comunitario, declinato nei contesti della Portinerie di Quartiere, si staglia come un attore cruciale non solo nella promozione del benessere sociale, ma anche nell'incisione di impatti economici profondi e duraturi. La sua influenza si estende oltre le superfici visibili dell'assistenza sociale, permeando il tessuto economico delle comunità in modi che vanno ben oltre il mero sostegno finanziario. Siamo dunque convinti che il percorso intrapreso ci porterà molto lontano.

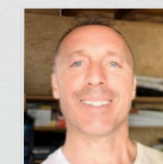
Il lavoro con Caritas Ticino e la Biocassetta che valore ha per voi?

La collaborazione, come principio guida nelle dinamiche sociali e professionali, riveste un ruolo cruciale

nel plasmare il nostro mondo sempre più interconnesso. Con queste premesse l'incontro con Caritas Ticino si inserisce perfettamente in questo sguardo che rivolgiamo al territorio e ai potenziali portatori d'interesse. Crediamo nella contaminazione generativa, come strumento multidisciplinare; questo approccio non solo incarna un modo pragmatico di affrontare le sfide, ma sottolinea la potenza creativa che scaturisce dall'unione di sforzi e competenze collettive. ■



intervista
a cura di
STEFANO FRISOLI



intervento di
CARMINE MICELI





NUMERO GRATUITO
CONSULENZA DEBITI
0800 20 30 30

**COME OTTENERE
UNA CONSULENZA SUI DEBITI?**

contatti:
tel: numero verde
mail: serviziosociale@caritas-ticino.ch

**QUALE SERVIZIO
SI PUÒ AVERE?**

un ascolto attento,
qualche consiglio
per un intervento immediato,
qualche idea per il futuro

**QUALI SONO
GLI ORARI?**

da lunedì a venerdì
dalle ore 8.00 alle 12.00
e dalle 14.00 alle 17.30



ringraziamo per il sostegno:

COMUNI

- | | | | | |
|-----------------|------------------|------------|----------------|------------|
| Agno | Brusino Arsizio | Faido | Mezzovico | Rivera |
| Airolo | Canobbio | Gambarogno | Monteggio | Riviera |
| Aranno | Capriasca | Giornico | Novaggio | Rovio |
| Arbedo_Castione | Caslano | Isonne | Pambio Noranco | S.Antonino |
| Arogno | Castel S. Pietro | Lavertezzo | Pedemonte | Sonogno |
| Ascona | Chiasso | Lugano | Personico | Stabio |
| Astano | Coldrerio | Manno | Pollegio | Vezia |
| Bellinzona | Comano | Massagno | Ponte Tresa | Vogorno |
| Biasca | Cureglia | Melano | Porza | |
| Bioggio | Curio | Mendrisio | Pura | |

PRIVATI

- | | | | |
|---------------------------|-------------------------------------|--|-----------------------------------|
| Assofide SA Locarno | Ferrovie luganesi Sorengo e Bioggio | Manor Biasca, S.Antonino | Semin. dioc. San Carlo Breganzona |
| Brico Biasca | Helsinn Pambio Noranco | Mobili Pfister Contone | Tarchini Group Manno |
| Centro Breggia Balerna | La Posta Genestrerio | Piccadilly Cadenazzo, Chiasso, Novazzano | Otaf Sorengo |
| Centro Punto Valle Avegno | La Halle Bioggio | Serfontana Morbio Inferiore | |
| City Carbuoil Rivera | | | |

PARROCCHIE

- | | |
|--------------------------------|------------------------------|
| Ascona | Losone |
| Balerna | Locarno |
| Lugano | Monastero Carmelitane scalze |
| San Nicolao della Flüe (Besso) | Rancate |

Comunicazione e società

BEATLES, INFLUENCER E IDEOLOGIA

Con l'AI rinascono i Beatles e gli influencer digitali, ma l'ideologia è dietro l'angolo



di
ROBY NORIS

L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE (AI) FA SCORRERE FIUMI DI INCHIOSTRO, PER LA MAGGIOR PARTE PIUTTOSTO SUPERFICIALE AD USO DI UN VASTO PUBBLICO GENERICO CHE, PIÙ O MENO DISTRATTAMENTE, SI SCHIERA FRA QUELLI CHE INTRAVEDONO SCENARI DISTOPICI BEN DESCRITTI DALLA FANTASCIENZA E CHI È ENTUSIASTA DELLE POSSIBILITÀ INCREDIBILI CHE QUESTA TECNOLOGIA OFFRE. POI CI SONO QUELLI, UN'ÉLITE PIUTTOSTO CONTENUTA, CHE DIBATTONO A VARI LIVELLI TUTTE LE PROBLEMATICHE NATE INTORNO AL TEMA DELLA MACCHINA CHE PENSA. FRA QUESTI C'È CHI VEDE UN PROBLEMA DI NATURA IDEOLOGICA LEGATO NON TANTO ALLE QUESTIONI STRETTAMENTE TECNOLOGICHE MA AL TEMA DEL PENSIERO E DEL PENSIERO UMANO.

Beatles Resurrection

Per la gioia di tutti comunque ultimamente abbiamo avuto la resurrezione dei Beatles che hanno pubblicato "Now and Then" scritta e registrata da John Lennon in un demo prima di morire nel 1980. L'intelligenza artificiale utilizzata dal regista Peter Jackson nella realizzazione del documentario *The Beatles: Get Back* ha permesso l'anno scorso di isolare la voce di Lennon dal pianoforte che l'accompagnava ma che rendeva impossibile l'utilizzazione della registrazione su cassetta. Ci avevano provato già qualche decennio fa gli altri Beatles ma la tecnologia di allora non aveva fatto il miracolo. Il pezzo musicalmente non è niente di speciale rispetto a molte perle della discografia dei quattro di Liverpool

ma l'avvenimento spettacolare mediatizzato mondialmente è stato una bomba.

Gli influencer digitali non litigano

Su questo uso dell'AI nessuno ha da obiettare. Magari altre notizie invece fanno arricciare il naso anche al grande pubblico, come ad esempio quando si legge di truffe compiute con questa tecnologia o quando Scarlett Johansson denuncia l'apparizione di una versione della sua voce generata con l'AI senza il suo consenso. Ci sono poi cose davvero strane che dovrebbero interrogare anche se erroneamente pensiamo che da noi non succederanno. Come gli influencer virtuali creati in Korea, ne ha parlato *the Economist* del 7 ottobre, che sembrano persone vere, offrono consigli e giudicano la realtà dando l'impressione di essere umani ma creano meno problemi degli umani perché non litigano e son amici di tutti.

Le macchine non pensano come noi

Ma ci sono all'orizzonte derive di altra natura che potrebbero avere conseguenze davvero preoccupanti relative al concetto stesso del pensare umano. Si tratta della convinzione di molti, anche addetti ai lavori, che le macchine possono pensare come gli umani perché gli esseri umani di fatto si limitano a processare delle informazioni, cosa che le macchine possono fare benissimo.

Ho seguito con molto interesse a questo proposito le argomentazioni di uno psicoanalista americano, Michael Civin, che ha partecipato a un recente simposio in ricordo della fi-

gura e dell'opera dello psicoanalista milanese Giacomo Contri. Civin ha esordito dicendo che il dibattito sui limiti o la mancanza di limiti dell'AI ci interessa perché ha sempre interessato in occidente capire cosa può o non può fare una macchina, almeno a partire dalla rivoluzione industriale, ma questo distoglie da una questione che penetra molto più in profondità di qualsiasi risposta a tali domande. E ha definito "l'artificialità intelligente" che caratterizza il dibattito (giocando sulla sigla rovesciata di IA rispetto a AI, in inglese).

Ha anche citato Giacomo Contri che parte dal concetto che l'uomo e la relazione dell'uomo con la differenziazione dei sessi si è distinto da altri elementi dell'evoluzione grazie alla sua capacità di pensare le risposte motorie agli eccitamenti invece di reagire semplicemente motorialmente d'istinto. L'AI può riprodurre molto, perfino arrivare prima o poi a riprodurre tutte le funzioni mentali, ma non può riprodurre la nostra capacità di formulare regole, leggi, legislazioni, e in modo più specifico le leggi pulsionali.

La deriva ideologica è umana

Fra le molte considerazioni che mi sono piaciute ne ho ritenuta una conclusiva che sintetizza con un certo sarcasmo il guaio che stiamo rischiando: chi cede il proprio pensiero all'AI, ha usato la propria artificialità intelligente per identificarsi con l'algoritmo.

Non credo che il vero pericolo imminente possa essere quello che la tecnologia delle macchine prenda il sopravvento ma piuttosto che sia la deriva ideologica, tutta umana, ad avere la meglio. ■



di
GIOVANNI PELLEGRINI

Pensieri sostenibili

IL PAPA È UN ATTIVISTA PER IL CLIMA?

La nuova esortazione apostolica *Laudate Deum*

LA RECENTE ESORTAZIONE APOSTOLICA *LAUDATE DEUM*¹ NON È – COME ALCUNI SOSTENGONO – UNO SCIVOLONE GREEN O UNA MOSSA POCO RIUSCITA PER RECUPERARE CONSENSI DOPO I CASI DI PEDOFILIA ALL'INTERNO DELLA CHIESA CATTOLICA. IL TESTO VATICANO, PARTENDO DALLA CRISI CLIMATICA, RICORDA GLI OBIETTIVI DI UN'ECOLOGIA INTEGRALE, CON UNA SERIE DI CONSIDERAZIONI SCIENTIFICHE, SPIRITUALI E ANCHE DI BUON SENSO.

La pubblicazione del nuovo testo ha creato un'immediata spaccatura tra chi accoglie con piacere le affermazioni ambientaliste dell'*ecopapa*, e chi - tra questi anche alcune fran-

ge del mondo cattolico - denuncia un Papa che, invece di occuparsi di cristianesimo, si occupa di fisica dell'atmosfera. Quello che si osserva è un elemento nuovo. La Chiesa si sta collocando nel complesso dibattito sullo sviluppo sostenibile con una posizione innovativa che non può essere ridotta all'ambientalismo (al Papa piacciono le foreste tropicali), e nemmeno ad una visione francescana romantica (San Francesco che dialoga con il lupo e gli uccelli). La visione dell'ecologia integrale comprende un'analisi ambientale, sociale, economica, spirituale ed etica capace di dialogare con il mondo intero. Qual è quindi questa nuova visione che si sta facendo largo all'interno del magistero² e ribadita ancora nella *Laudate Deum*? Il cristianesimo porta con sé un possibile fraintendimento: e cioè

che la vita spirituale si contrapponga alla vita terrestre, alla natura e al pianeta: "Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno". Tutto quello che è carnale, materiale è vano e ci distanziano dal Cielo. "Che giova infatti all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima?" La salvezza viene dal cielo, non dal suolo. Con questa storica contrapposizione, la natura potrebbe apparire come un semplice decoro alla grande storia della salvezza, un luogo a nostra disposizione per il nostro effimero passaggio terrestre. Ma soprattutto un qualcosa a cui l'uomo non deve aspirare. Dall'altra parte troviamo l'ambientalismo – divenuto più moralista di qualsiasi religione – che ricade nello stesso errore: cioè pensare che gli esseri umani siano così importanti da poter riequilibrare

il sistema Terra, e in un certo senso, quindi, l'essere umano come un ente fuori dalla natura, capace di decidere le sorti del pianeta. Solo la penitenza (sobrietà, decrescita, rinuncia) potrà salvarci. Piccolo inciso: come spiegare questo discorso a quel 13% della popolazione mondiale che vive con meno di 2 franchi al giorno? Se alla rinuncia (penitenza) aggiungiamo una visione materialista e meccanicista che pretende di aggiustare i nostri errori (peccati) con qualche biotopo protetto o qualche macchina che sequestri la CO2, l'ambientalismo fatica ovviamente a raccogliere consensi. Il Magistero di papa Francesco compie un passo fondamentale: collega il grido della Terra al grido dei poveri. Non solo, ricorda anche "che la vita umana è incomprensibile e insostenibile senza le altre creature", cioè senza quella realtà terrestre, fatta di suolo, esseri viventi, ossigeno e acqua. La Terra diventa il luogo dove si compie quel cammino fondamentale di ricerca di senso che può avvenire solo nel mondo materiale. Allora l'esortazione evangelica, può capovolgersi: "A cosa serve salvare la mia anima se io, o i miei

figli, o i miei nipoti, abbiamo perso la Terra?"³ Quali spazi sussistono a concetti quali la salvezza o la conversione in un mondo dove la vita umana stessa è in pericolo? Che cosa intendiamo per creazione in un mondo che non potrà più rigenerarsi (materialmente, spiritualmente). O come ricordava, in maniera ancora

La contrapposizione non è più tra Cielo e Terra, ma riscoprire che proprio in questo mondo è possibile poter sperare un pezzo di cielo, ma per farlo dobbiamo lasciare la possibilità di farlo anche alle future generazioni

più forte, Bruno Latour: "I custodi dell'Incarnazione dovrebbero capire che la posta in gioco dell'ecologia è semplicemente la ripresa del movimento della Creazione."⁴ L'invito non è, quindi, quello di abbracciare una semplice visione ambientalista, ma di comprendere che le foreste dell'Amazzonia e i sacramenti sono

imbevuti di una stessa questione spirituale. La contrapposizione non è più tra Cielo e Terra, ma di riscoprire che proprio in questo mondo è possibile poter sperare un pezzo di cielo, ma per farlo dobbiamo lasciare la possibilità di farlo anche alle future generazioni. Il Papa non è un attivista per il clima e l'ecologia integrale non è una moda che segue l'andamento dei tempi. Se accantoniamo per un momento le questioni teologiche, il Papa ci sta dicendo una cosa risaputa ma che nessuno desidera affrontare. Ascoltare il grido della Terra e dei poveri è difficile, o irritante, ma non è banale. E forse non abbiamo nemmeno voglia di sentirci dire ancora le stesse cose ben sapendo che dalla *Laudato si* ad oggi, sono passati otto anni, ma poco o nulla è cambiato. ■

NOTE

1: https://www.vatican.va/content/francesco/it/apost_exhortations/documents/20231004-laudate-deum.html

2: Si noti che la visione non è assolutamente banale, ma è in linea con alcuni tra i più grandi moderni pensatori sul rapporto uomo-natura, come per esempio il sociologo Bruno Latour

3: Bruno Latour – « Si tu viens à perdre la Terre, à quoi te sers d'avoir sauvé ton âme ? » (www.core.ac.uk)

4: ibidem



LA MINACCIA INTOLLERABILE DI UN NUOVO ANTISEMITISMO

Appello della Fondazione Federica Spitzer: condanniamo ogni razzismo e discriminazione basati su etnia e religione

a cura di
FONDAZIONE
FEDERICA SPITZER

In una lettera del 2001, dopo l'attentato alle torri gemelle e dopo aver ricevuto odiose minacce di morte a seguito della pubblicazione del suo libro-testimonianza sulla deportazione nel Lager, Federica Spitzer scriveva: *"Quello che vedo in Europa mi fa pensare alla Vienna prima dell'Anschluss. I segni di una nuova barbarie sono sotto i nostri occhi. Ma soprattutto vedo quell'atteggiamento di timore e di assuefazione di fronte al male e alla minaccia incombente, un'incapacità e una mancanza di impegno affinché non accada il peggio"*. Sono parole che rilette alla luce di ciò che sta accadendo nel mondo dopo il 7 ottobre scorso, appaiono tragicamente lungimiranti. La testimonianza di Federica Spitzer - che a Vienna sperimentò sulla propria pelle come dall'antisemitismo crescente e diffuso si giunse all'ostracismo degli ebrei e poi alla barbarie immane che conosciamo - è un vibrante appello contro il pericolo dell'assuefazione al male e contro l'odierna grave vacuità (politica, ma purtroppo anche intellettuale e culturale) dell'Europa di fronte alla barbarie che nuovamente la minaccia. Essa ci richiama urgentemente alla nostra responsabilità. Memore della "voce giusta" di Federica Spitzer, che testimonia una forza morale degli esseri umani più forte di ogni atrocità, la Fondazione che alla sua figura si ispira, lancia un appello rivolto a tutte le donne e a tutti gli uomini di buona volontà a mobilitarsi contro la spirale di antisemitismo che sta offuscando non solo il mondo arabo ma anche l'Occidente, crescendo dentro il tessuto sociale stesso dell'Europa. L'Occidente e in particolar modo l'Europa non possono accettare che al proprio interno si moltiplichino violenze contro gli ebrei per il solo fatto che sono ebrei. Dopo ciò che è accaduto nella prima metà del secolo scorso, l'Europa deve interrogarsi su come sia stato possibile che durante gli ultimi decenni, in seno a una società fondata sui valori dei diritti dell'uomo e

della lotta al razzismo, abbiano potuto svilupparsi non solo frange antisemite neonaziste, ma sacche sociali che favoriscono la radicalizzazione islamista e propagano l'odio verso gli ebrei compiendo atti di inaudita e ripetuta violenza. È intollerabile e autodistruttivo per gli stessi valori su cui poggia questo continente, che tali sacche sociali possano crescere ed espandersi acutizzando un antisemitismo diffuso (che, gravissimamente, anche parte delle élites intellettuali e accademiche non condannano e talvolta guardano addirittura con compiacenza). Non è ammissibile, dopo la tragedia del XX secolo, che si inveisca, si insulti e si faccia violenza a donne, bambini e uomini innocenti, per il semplice fatto di essere ebrei. Ciò non può essere giustificato da nessuna guerra israelo-palestinese in corso. Nella storia, gli ebrei sono spesso i primi a subire soprusi che poi hanno travolto l'intera società. La spirale impressionante di casi di antisemitismo che si registrano in Europa nelle ultime settimane ci chiedono di aprire gli occhi e di reagire se vogliamo impedire il peggio

La spirale impressionante di casi di antisemitismo che si registrano in Europa nelle ultime settimane ci chiedono di aprire gli occhi e di reagire se vogliamo impedire il peggio per tutti

per tutti. Dalla sua creazione nel 2015 ad oggi, la Fondazione Federica Spitzer è impegnata nel tessuto sociale e culturale di questo Cantone per contribuire a prevenire l'insorgere di conflitti fra etnie, religioni e culture diverse. In realtà, i giovani nati nel primo quarto di questo secolo hanno visto l'insorgere e il perdurare di un conflitto dopo l'altro, sfociati in vere e proprie guerre alle frontiere stesse dell'Europa e del Mediterraneo, conflitti che chi ha vissuto il processo di rappacificazione del secondo dopoguerra mai si sarebbe immaginato potessero

nuovamente esplodere. L'Europa non può stare a guardare impotente - o addirittura con ignavia - mentre giovani europei che fino a ieri scendevano in piazza per un mondo migliore, oggi lanciano messaggi di odio nei confronti degli ebrei. L'amnesia storica dell'orrore del Novecento di cui sono manifestamente vittime (ma purtroppo anche partecipi, loro malgrado) chiede urgentemente un impegno per individuare le cause di tanta miopia, ma anche l'affermazione risoluta che l'odio razziale è incompatibile con la nozione di cittadinanza: nel mondo, in Europa e in Svizzera. Non possiamo accettare che la storia dell'Europa venga brutalmente spinta indietro di ottant'anni. In queste settimane in cui sembra impossibile evitare che la logica del conflitto prenda il soprav-

vento anche nelle nostre società occidentali e europee, compresa quella Svizzera, la Fondazione Federica Spitzer condivide e trasmette l'appello che viene da Neve Shalom, il villaggio israeliano dove ebrei, musulmani, cristiani e i loro figli condividono da decenni vita comunitaria e scolastica (ognuno nella propria lingua) e praticano la propria fede religiosa animati dall'impegno di costruire insieme la pace. *"Mentre stiamo vivendo le ripercussioni dell'odioso massacro del 7 ottobre nel Sud del Paese e la crisi umanitaria e le vittime civili a Gaza - ha affermato alcuni giorni fa il sindaco di Neve Shalom - riaffermiamo la nostra convinzione che solo una vera pace e diritti umani per tutti possono garantire che la nostra esperienza in questa regione continui (...). È nostro dove-*

re in questi tempi tragici ribadire che malgrado il conflitto brutale in corso noi siamo e restiamo impegnati - di comune intesa - nella condivisione del nostro cammino". Nel 2020, il Premio Spitzer è stato assegnato ad un progetto educativo condiviso fra una scuola bellinzonese e una scuola di Neve Shalom. Non possiamo non manifestare oggi la nostra solidarietà con Neve Shalom che sotto le bombe continua a dimostrare che l'odio razziale può essere vinto. Raccogliere il loro appello implica la nostra responsabilità affinché esso non prevalga anche in Europa. La Fondazione Federica Spitzer condanna ogni forma di razzismo e discriminazione basata su etnia o religione. Condanniamo quindi fermamente ogni forma di antisemitismo. ■

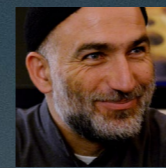


Peaceful co-existence: Wahat al-Salam/Neve Shalom, di Sliman Mansour

NATIVITÀ: LA LUCE CHE DISPERDE LE TENEBRE

Il monastero di Deir Mar Musa si trova nelle vicinanze di Damasco, ha accolto fin dall'epoca romana anacoreti che a poco a poco si costituirono comunità monastica. Dopo un lunghissimo periodo di chiusura, il monastero è ritornato alla sua vocazione di luogo di preghiera grazie al gesuita padre Paolo Dall'Oglio che nel 1982 cominciò ad abitarlo e restaurarlo. Padre Dall'Oglio nel 2013 è stato rapito e ancora non si hanno notizie certe sulla sua situazione. Intorno a lui si è aggregata una comunità cattolica-ortodossa di uomini e donne che nei fatti rappresentano un ponte di amicizia con la popolazione musulmana. Deir Mar Musa è un luogo di accoglienza e dialogo. In questo momento così complesso nelle relazioni tra oriente e occidente, la voce di padre Jihad, attuale priore della comunità, racconta le difficoltà concrete ma anche i segni di speranza di un dialogo e di una convivenza possibile. Siamo molto grati a lui e a tutta la sua comunità per il loro servizio e per la loro amicizia.

Ospitiamo nelle nostre pagine l'articolo testimonianza di padre Jihad Yossef, priore della Comunità di Deir Mar Musa (Siria)



di padre
JIHAD YOUSSEF

“**P**arlando del Natale oggi non posso non pensare alla terra dove è nato Gesù. Una terra santa da sempre maledetta, una terra di divisione, di guerra e di sangue sparso. È una terra che ha ucciso i profeti, Gesù non per ultimo, dove i bambini muoiono per decisione dei potenti governatori, dai bambini di Betlemme fino a quelli di Gaza oggi. Si legge nelle statistiche che quelli morti a Gaza da 5 settimane sono più di quelli morti nel 2023 in tutto il mondo. Non c'è una bambina che vale più di un'altra, fosse ella israeliana o araba, bianca o nera, europea o del terzo mondo. Esseri umani, di qualsiasi età, siamo uguali nel valore e nella dignità. Il mondo al tempo di Gesù non poteva sapere nulla di quello che è successo a Betlemme in una giornata massimo due, ma

oggi il mondo è uno spettatore, o per interesse o per vigliaccheria, rispetto al massacro che è in atto a Gaza. Come potremo celebrare Natale quest'anno con i nostri bambini accanto al presepe nel calduccio dei camini accesi mentre dove è nato il Bambino Divino, la gente si nutre di odio da tutte e due le parti ma anche subisce ingiustizia esercitata sistematicamente da chi è più forte? Potremmo forse cantare “tu scendi dalle stelle o re del cielo”? Sono piuttosto le stelle stesse a ricevere le anime dei bambini, delle donne e degli uomini innocenti che salgono in cielo perché muoiono nelle loro case, sulle strade, nei templi religiosi, nelle scuole e negli ospedali. Altrove nel mondo ci sono altre forme infinite di male, di sfruttamento, di ingiustizia e di morte. Nella nostra vita privata, al lavoro e nella vita sociale, ci sono tante forme più sottili di ingiustizia, delle quali siamo responsabili totalmente o parzialmente. In Siria dopo 12 anni di guerra ancora non finita, il discorso quotidiano della gente ruota sul gas, diesel di riscaldamento, pane, mandare i figli a scuola, curare il nonno malato o il figlio handicappato, ecc. Gli orizzonti dei giovani ragazzi e ragazze sono neri e chiusi. La corru-

zione pubblicamente è diventata la norma anzi la bravura. Sembra che il mondo sia stato sempre così, diverse sono le forme e la potenza della distruzione, ma oggi sono più forti e più tecnologici. Sembra che il Natale sia incompatibile con i nostri sistemi avanzati economicamente, politicamente, socialmente, militarmente, intellettualmente, e aggiungete voi. Il Natale non è celebrare il compleanno di Gesù, ma è lo stupore davanti a un evento assurdo agli occhi del mondo, quasi una sciocchezza, una cosa che viene bocciata in tutti gli esami e scartata da tutte le strategie mondiali dello sviluppo industriale, dalle leggi del consumismo e del mercato libero e dell'educazione, ecc. Celebriamo l'infinita tenerezza dell'infinita forza, la decisione dell'infinito stesso di ridimensionarsi e diventare “finito”, limitato e circoscritto. La Natività di Gesù è la totale ed estrema solidarietà di Dio con tutta l'umanità intesa come ogni uomo e ogni donna. È la risposta a tutte le ingiustizie, l'iniziativa per guarire tutte le ferite e sanare ogni divisione, è la luce che disperde le tenebre dai cuori degli uomini. Nel Natale, Dio diventa bambino fragile ed indifeso per garantire ai nostri figli un futuro di Vita. Santo Natale”. ■

Pronto per il Servizio civile?



UN SERVIZIO PER IL TERRITORIO UN SERVIZIO PER TE

Cerchi un impiego per il tuo Servizio civile?
Hai esperienza nel settore botanico o agricolo?
Rivolgiti a Caritas Ticino!

per informazioni:
telefona: 091 936 30 20 - scrivi: amministrazione@caritas-ticino.ch

CARITAS TICINO

Ricicliamo i tuoi mobili

CATISHOP.CH

informazioni
su ritiri
e sgomberi

SOTTOCENERI
091 923 85 49

SOPRACENERI
091 857 74 73

*Sopralluoghi
gratuiti*



Testimonianze di fede

VUOI LA VITA?

Davide Adamoli racconta il suo cammino:
dalla malattia al diaconato

di
DAVIDE ADAMOLI



DAL LETTO OSPEDALIERO ALLA DALMATICA. LA MIA STRADA NON È STATA COSÌ SCONTATA. INFATTI, QUANDO NEL 2015 MI È STATO DIAGNOSTICATO UN TUMORE CEREBRALE, E, IN SEGUITO, HO DOVUTO SOTTOPORMI A OPERAZIONI, CURE, SOGGIORNI FUORI TICINO E ALTRO, NON AVREI CERTAMENTE PENSATO A QUESTO ESITO.

Alla prima diagnosi, un grande amico mi aveva detto: "Questa malattia è un'occasione per essere più attaccato a Cristo". Una frase la cui veridicità consisteva nel fatto che lo stesso amico aveva superato tante battaglie per la salute. L'ho tenuta in un angolo del cuore. Certamente mi ha aiutato a non staccarmi dalla fede e dal rapporto con Lui. Certo, i dub-

bi c'erano. E ho dovuto mettermi in gioco, soprattutto dopo il ripresentarsi, dopo tre mesi, della malattia. Ho dovuto chiedermi: "Voglio davvero vivere? È davvero questa l'occasione per una vita rinnovata?" Chi mi conosce sa che non sono un "illuminato". Ma, alla fine, Lui l'ho visto in opera: nello sguardo di mia moglie, sempre capace di infondere sicurezza, di molti amici che mi han-

Il rapporto con Dio diventa una compresenza di affetto, in cui si capisce che la propria strada, il cammino della vita è abitato e discretamente segnato dal Suo progetto

no aiutato, perfino trovandomi un posto in Italia dove essere curato, ed accolto per settimane. In un luogo di cura che si è trasformato in uno spazio per un'amicizia che non poteva che tradire la sua Presenza. In seguito è arrivata la riabilitazione, poi il nuovo lavoro. E non un'attività qualunque, ma in un archivio, un bel dono per uno storico. Negli anni successivi ho potuto riprendere molte cose lasciate a metà, fra queste il desiderio di servire la Chiesa, la comunità in cui Lui stesso si dona a noi. Non si trattava però di uno scambio, un mercato fra Dio ed "io": io faccio qualcosa per te, così tu mi preservi nella sa-

lute o in altro. No. Il rapporto con Dio diventa una compresenza di affetto, in cui si capisce che la propria strada, il cammino della vita è abitato e discretamente segnato dal Suo progetto. E concretamente, con Chiara, mia moglie, abbiamo iniziato e portato avanti il Cammino di Santiago, per fare questa memoria. E poi, senza che lo volessi o immaginassi, ecco il percorso verso i ministeri e il diaconato. Che è stato una ulteriore grande prova di Presenza sua, perché, se fosse dipeso da me, mai mi sarei impegnato a tal punto. Me lo hanno proposto in diversi: alla fine... ci ho provato. Quindi prima il lettorato -una prova per chi, dopo le operazioni, ancora fatica nella lettura ad alta voce- e l'accollato. Infine, l'impegno verso il diaconato, interiormente molto contrastato. Una scelta diventata possibile grazie all'aiuto di Chiara e altri, che hanno visto in me questa disponibilità a vivere pienamente, con Lui. Fino allo scorso 10 giugno: "Vuoi la vita?". "Sì, con la grazia di Dio, lo voglio". ■



Davide Adamoli



Beato JOSÉ GREGORIO HERNÁNDEZ

Il medico dei poveri

di medicina ufficiale, la prima nel Venezuela. Vero medico delle anime e dei corpi, si prodigò oltre ogni limite nell'assistere gli ammalati colpiti dall'epidemia della "spagnola" che imperversò nel mondo nel 1918.

Il 29 giugno 1919, mentre usciva da una farmacia di Caracas, dove aveva comprato delle medicine per un'anziana paziente, fu investito da una delle poche e lente automobili in circolazione a quel tempo. Trasportato in ospedale, ricevette l'Unzione degli infermi e spirò mormorando: "Oh, Beata Vergine!".

La sua memoria liturgica cade il 26 ottobre, giorno anniversario della sua nascita, perché il 29 giugno, giorno della sua nascita al Cielo, è occupato dalla solennità dei santi apostoli Pietro e Paolo. I suoi resti mortali sono venerati nella chiesa di Nostra Signora della Candelaria⁴ a Caracas.

E concludo con una nota significativa per questi nostri tempi travagliati. Con un chirografo⁵ del 29 aprile 2021, vigilia della beatificazione, accogliendo la richiesta del cardinale Cardozo, amministratore apostolico dell'Arcidiocesi di Caracas, e la petizione del rettore della Pontificia Università Lateranense, papa Francesco nominò il dottor José Gregorio compatrono del Corso di Studi in Scienze della pace, affiancandolo al beato Giovanni della Pace, eremita vissuto a Pisa nel XIV secolo⁶. ■

Note al testo:

1: Vedi Rivista Caritas 1/2023

2: Notizie tratte dal sito www.santiebeati.it; vedere anche Tracce 8/2023, con le testimonianze delle guide alla mostra sul beato allestita al "Meeting di Rimini per l'Amicizia fra i popoli" lo scorso agosto.

3: Vedi Rivista Caritas 4/2018 - San Pedro Nolasco, fondatore dei Mercedari

4: Patrona delle Isole Canarie, molto diffusa in America latina, portata dall'emigrazione dei canari, come fecero gli irlandesi per san Patrizio negli U.S.A. Molto interessante la sua storia, che suggerisco di conoscere.

5: Ogni documento scritto e firmato di propria mano. Nel diritto romano, documento vergato direttamente dall'autore dell'atto e da questo rilasciato al destinatario. Nel medioevo, documento che le parti scrivevano di proprio pugno e scambiavano reciprocamente per dare validità all'atto (Enciclopedia Treccani).

6: Giovanni Cini, detto della Pace, che dal servizio militare passò a quello di Dio nel Terz'Ordine di San Francesco.

QUEST'ESTATE, IN VACANZA A SOBRIO, HO OSPITATO UN GIOVANE CHE, A PIEDI, VENIVA DALLA FRANCIA E SI STAVA DIRIGENDO VERSO L'ITALIA.

LA SCUOLA DI INGEGNERI DI LILLE CHE FREQUENTA A TUTTI I SUOI STUDENTI CHIEDE UN PROGETTO DI DUE MESI SU UNA TEMATICA. GRÉGOIRE AVEVA SCELTO IL TEMA DELLA POVERTÀ: UN MESE PASSATO IN AFRICA CONDIVIDENDO LA VITA DI FAMIGLIE POVERE E POI QUELLA DEI MASAI NELLA SAVANA, E IL SECONDO MESE FACENDO CONCRETAMENTE UN CAMMINO PERSONALE: SENZA SOLDI E CHIEDENDO PER STRADA OSPITALITÀ E VIATICO. UN BELL'INCONTRO, MOLTO INTENSO: ANCHE AMANTE DELLA MUSICA, GRÉGOIRE SUONA IL CORNO NELL'ORCHESTRA GIOVANILE DELLA SUA CITTÀ (E SI È RITROVATO NEL... VILLAGGIO DELLA MUSICA!). ALLORA HO DECISO CHE IL PROSSIMO SANTO SAREBBE STATO GREGORIO. MA QUALE? IL SUO PATRONO ERA GREGORIO MAGNO, FESTEGGIATO DI LÌ

A POCO IL 2 SETTEMBRE. POI HO INCONTRATO UN SACERDOTE VENEZUELANO E ABBIAMO PARLATO DEL BEATO JOSÉ GREGORIO HERNÁNDEZ, BEATIFICATO NEL 2021. ALLORA HO ABBANDONATO I VARI GREGORI... MAGGIORI PER ANDARE ALLA SCOPERTA DEL MEDICO VENEZUELANO.

José Gregorio Hernández Cisneros² nacque il 26 ottobre 1864 ad Isnotú nello Stato di Trujillo (Venezuela), in un'umile famiglia, primo di sei figli e rimase orfano della madre quando aveva otto anni. A diciott'anni si iscrisse alla facoltà di Medicina dell'Università di Caracas, laureandosi il 29 giugno 1888. L'anno successivo il Presidente del Venezuela volle dare un riconoscimento alle sue eccezionali doti di giovane medico tirocinante e ricercatore: lo scelse perché si recasse a Parigi e Berlino, per continuare e perfezionare i suoi studi scientifici. José Gregorio rimase per due anni all'estero, specializzandosi negli studi teorici e pratici di microbiologia e batteriolo-

gia, istologia normale e patologica e fisiologia sperimentale. A Parigi fu apprezzato da docenti e colleghi, non solo per la sua intelligenza e per l'impegno nello studio, ma anche per le sue virtù cristiane, vissute con carità, rettitudine e purezza. Nel 1891 ritornò in Venezuela e intraprese la carriera universitaria, come professore e ricercatore.

Il 7 dicembre 1899 professò come Terziario Francescano associato alla fraternità della chiesa della Madonna della Mercedes³ a Caracas, retta dai frati Cappuccini, e da san Francesco imparò come riconoscere Gesù sofferente nelle persone più povere. Ma nel suo intimo avvertiva il desiderio di una vita totalmente consacrata al Signore. Nel 1907 decise di abbandonare la docenza per diventare religioso. Il suo direttore spirituale lo mise in contatto con il priore della Certosa di Farneta, in provincia di Lucca, e il 16 luglio 1908 entrò nella Certosa diventando fra Marcello. Dopo nove mesi, però,

per ragioni di salute, dovette tornare in patria. Quando la sua università venne chiusa per ragioni politiche, colse l'occasione per cominciare gli studi teologici presso il Collegio Pio Latino Americano a Roma. Tuttavia, ancora a causa della sua salute, otto mesi dopo, nell'agosto del 1914, dovette tornare a Caracas. Tutti questi imprevisti gli fecero comprendere più chiaramente la volontà di Dio, che gli chiedeva di rinunciare all'ideale del sacerdozio e a quello di monaco certosino. La sua missione doveva consistere nell'esercizio della professione medica e in questo privilegiò i poveri: non solo non prendeva alcun compenso, ma spesso dava loro i soldi per le medicine: lo chiamavano "il medico dei poveri". Profondamente cristiano, non aveva remore nel professare apertamente la propria fede, partecipava ogni mattina alla celebrazione della Messa e prima di iniziare ogni lezione si faceva il segno della Croce. Nel gennaio 1916 fondò la Scuola



di
PATRIZIA SOLARI

CARITAS TICINO

*Il tuo stile
è nelle tue scelte.*

Lugano

Giubiasco

Chiasso

Locarno

CATISHOP.CH

abiti usati con qualcosa in più.